

STENDHAL, *Armance. Alcune scene di un salotto parigino nel 1827*, ed. orig. 1827, introd. di Mario Lavagetto, trad. dal francese di Nunzia Palmieri, pp. 218, Lit 16.000, Einaudi, Torino 1999

Nuova edizione del primo romanzo di Stendhal

Octave, o le insidie della felicità

Carlo Lauro

Armance fu scritto nello spirito di una scommessa. Stendhal volle raccontare una drammatica vicenda amorosa, finita poi in un suicidio, senza mai rivelare la causa vera di tanta infelicità. Oggi è quasi impossibile imbattersi in *Armance* senza possederne preventivamente la chiave; basta un'occhiata alla quarta di copertina per sapere in anticipo che tutte le contraddizioni, le incertezze, i rimandi del protagonista, Octave de Malivert, hanno un'unica, spietata motivazione: la sua impotenza sessuale. La soluzione, com'è noto, Stendhal l'aveva rivelata in una lettera a Prosper Mérimée, ma è una soluzione decentrata, estranea al testo.

Qualsiasi opera è destinata a differenti orizzonti d'attesa, ma il caso di *Armance* ha determinato nel tempo due approcci di lettura – uno ignaro e l'altro consapevole – che si direbbero opposti. Le mosse di Octave restano le medesime, ma nel caso dell'approccio ignaro risultano inficcate da un continuo sguisciare della causa di fondo, dalla instabilità di un bersaglio mobile.

Octave è un giovane aristocratico di bell'aspetto e benestante, ma con tendenza all'introspezione e all'isolamento, deciso a non amare e soprattutto a non sposarsi mai. Niche confidenti sono la madre e una cugina povera, di origine russa, *Armance de Zohiloff*, della quale finisce, ricambiato, con l'innamorarsi perdutamente. Questo sentimento è vissuto da Octave morbosamente, con senso di colpa e stati di esaltazione, sempre scongiurando la possibilità del matrimonio e trovando in questa rinuncia la complicità della sensibilissima *Armance*. In più di un'occasione, Octave si predispone alla confessione di una sua presunta indegnità (si autodefinisce anche "un mostro"), ma il destino mette in mezzo alcuni eventi (tra cui un cruento duello) che gliene impediranno la realizzazione. Un curioso imprevisto costringerà Octave e *Armance* a sposarsi, ma, dopo otto giorni di luna di miele, Octave chiede di partire per una missione militare in Grecia e, durante la traversata in nave, si avvelena dopo aver scritto una completa confessione alla moglie.

Poteva un "ignaro" lettore del 1827 intuire, attraverso il romanzo, l'oggetto di questa confessione? Probabilmente no. Eppure non c'è dubbio che Stendhal delinea subito la singolare misantropia di Octave e i suoi tentativi di fuga dal mondo: il rimpianto della sua celleda al Politecnico, le aspirazioni di farsi monaco o diventare uno "scienziato eremita", la tenden-

za ad affrontare la società difendendo con l'"arte della dissimulazione". Poi, in crescendo, il proposito di non contrarre mai matrimonio e lo straziante, atterrito autocompatimento, allorché scopre di essere innamorato di *Armance* (scene tra le più romantiche di un romanzo che sembra modellato con perfetta naturalezza sulla narrativa sei-settecentesca). E soprattutto l'accento a un *segreto* che, come dice Octave ad *Armance*, giustificherà le sue "fatali stravaganze"; quindi nozze, confessione scritta e suicidio.

Così, all'ultima pagina, il disorientamento del lettore ignaro è completo. Stendhal gli ha fornito via via una serie di indizi che *potrebbero* anche condurlo a ipotizzare l'impotenza di Octave, ma glieli ha poi sottratti di colpo con gli sviluppi finali: una confessione di impotenza sessuale dopo otto giorni di matrimonio è illogica e incongruente. E allora? Per il lettore del 1827 le "fatali stravaganze" e il segreto di Octave restavano sospesi nel vuoto e senza un centro, frutto di qualche indefinibile senso di colpa. Da qui le reazioni un po' sconcertate e deluse di fronte alla enigmaticità di *Armance* e una stroncatura di Sainte-Beuve.

Viceversa, fuori dal quadro, nella lettera a Mérimée, Stendhal chiariva l'ultimo, debole anello della impeccabile concatenazione di avvenimenti, eliminando ogni contraddizione tra la luna di miele e la successiva confessione. Octave, come tutti gli impotenti, scrive Stendhal, "è ferratissimo nei mezzi ausiliari (...). Una mano abile, una lingua servizievole hanno dato vive gioie ad *Armance*. Sono sicuro che molte ragazze non sanno con precisione in cosa consista il matrimonio fisico".

Coglie invece da subito la coerenza narrativa di Stendhal il lettore consapevole e fornito di chiave, e con essa tutta una serie di segnali che si consegnano unicamente a una lettura pre-informata. Per esempio, l'esergo di Marlowe apposto al secondo capitolo ("La malinconia lo segnava come fosse cosa sua, lui che sopravvalutava, per ambizione, le gioie di cui non poteva godere"); o la visita alla tomba di Eloisa e Abelardo (altra unione impossibile) che Octave, *Armance* e Mme de Bonnivert intraprendono in una gita al Père Lachaise (cap. VIII); per non dire della pace che Octave ritrova grazie ai cupi accordi di un'opera – ben cara a Stendhal – come il *Don Giovanni* di Mozart (sarà casuale la omonimia con Don Ottavio, ossia col personaggio che, contrapposto al demone sensuale

di Don Giovanni, ha sempre incarnato una dignitosa mediocrità erotica?).

In un certo senso, per questo gioco di allusioni, di piccoli messaggi cifrati, di rimandi e sospensioni di senso, che ricorda lo spirito dei *journals* e delle opere autobiografiche, questo primo romanzo è forse più stendhaliano dei successivi, anche nel sottile condizionamento della vastissima esperienza teatrale di Stendhal in quegli anni: palpabile, per esempio, nei frequenti intrecci dialogici o in alcune situazioni logistiche (il macchinoso scambio segreto di missive tra i due innamorati). Ma a differenza dei fallimenti drammaturgici, il debutto romanzenso rivela immediatamente la vocazione alla struttura, alla consequenzialità, alla verosimiglianza: gli stessi incerti, "impossibili" passi di Octave verso i baratri della passione non subiscono mai un solo scarto che contraddica alla più fine introspezione psicologica.

Il meccanismo di *Armance* è perfetto, controllato e crudele nel seguire le continue dissimulazioni del protagonista da un salotto all'altro, gabbie regali in

cui progetti di nozze lo insidiano a ogni varco e, sommersa dalla inconcludenza di mille chiacchiere mondane, una ragazza di quel *milieu* può giungere al gran giorno con la indifesa ignoranza di *Armance*. Stendhal fu estraneo ai *salons* della Restaurazione, ma il brusio dei pettegolezzi e dei cerimoniali che soffocano e mettono in fuga Octave risulta tutt'altro che un fondale di maniera (il sottotitolo ce ne ricorda l'importanza).

A parte la mancanza della quasi propedeutica lettera a Mérimée (peraltro ampiamente citata), questa edizione einaudiana di *Armance* è un gioiello. La traduzione di Nunzia Palmieri, di asciuttezza stendhaliana, è ancora più felice di quella di un predecessore come Bonfantini; cronologia, bibliografia e note, sempre di Palmieri, non sfigurerebbero per completezza in una *Pléiade* francese. In più, Mario Lavagetto firma un'introduzione

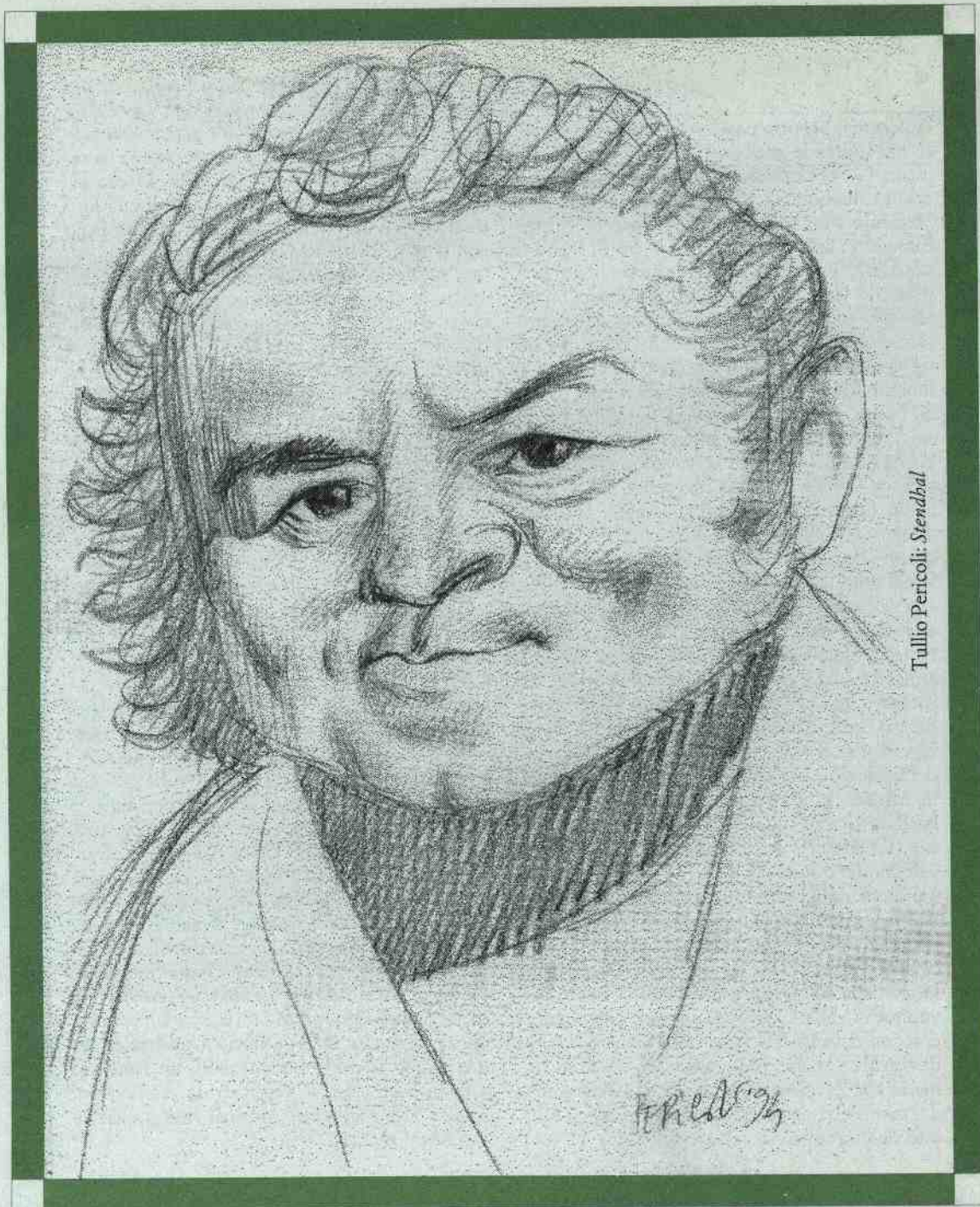
che si direbbe definitiva nel mare di contributi su *Armance* per la convergenza sapiente di critica storica, analisi strutturale e psicanalisi. Il complesso rapporto tra lo "schema-macchina" di *Armance* e il suo "narratore insolvente" è oggetto di una disamina in cui si è trascinati dalla lucidità di ogni asserzione e dal circuito di ipotesi; anche una ricognizione d'archivio (il ripescaggio della *pièce* di Scribe del 1826 che sconvolge Octave) ci permette di rientrare nel vivo di *Armance* non soltanto aggiungendo una tessera al puzzle, ma con la sen-

sazione che altri segnali datati, e forse ormai illeggibili, si annidino nel testo.

Né sfugge al critico la forza della pagina, bellissima, in cui Octave aspira a una stanza arredata con tre specchi di Saint-Gobain: il narcisismo di quella immagine tre volte rimandata dagli specchi si apparenta, per Lavagetto, alla libido della svalutazione e della intercambiabilità di Don Giovanni. Non si sa bene che tipo di pace Octave ritrovi nei "cupi accordi" mozartiani: Don Giovanni è il negativo di Octave e tutti e due coincidono nel comune destino di sprofondare. ■

"Meccanismo perfetto, controllato e crudele nel seguire le dissimulazioni del protagonista"

"Una confessione di impotenza dopo otto giorni di matrimonio è illogica e incongruente. E allora?"



Tullio Pericoli: Stendhal